

Un uomo «normale» che guarda in se stesso

Positivo esito dell'incontro con
la prosa. Le canzoni e il pubblico

BARI — Mi capita spesso di ritrovarmi con un gruppo di amici in casa di uno di questi per cenare; il padrone di casa è uno specialista in piatti di pesce cucinato secondo le ricette nostrane. A fine pranzo, nell'accogliente penombra del salotto, si conclude la serata ascoltando qualche disco e quasi come un rito sul giradischi finisce sempre un vecchio — si "vecchio" — 33 giri antologico, la cui prima canzone è *Porta Romana*. Le parole le conosciamo tutti e la cantiamo con Gaber.

Forse nessuno di noi, malgrado numerosi viaggi a Milano, è mai stato a Porta Romana, eppure la zona la voce di Gaber ce l'ha fatta divenire familiare. Anche con questa canzone — che ci accompagna, penso, dagli anni '60 — Gaber è entrato a far parte dei ricordi, e quindi della vita, di quanti, come chi scrive, ormai — anche se qualche volta lo dimenticano o lo vogliono dimenticare — la boa del mezzo secolo l'hanno superata.

Ed alla boa ormai si sta avvicinando anche Gaber, che l'anno prossimo festeggerà la sua cinquantesima primavera; ma malgrado il suo volto segnato, l'impressione che ha subito comunicato a molti di quanti sono corsi al Petruzzelli per la "prima" del suo ultimo spettacolo *Parlami d'amore, Mariù*, è che il suo spirito è rimasto ancora giovane, anche se ormai la "tematica" è diversa. Una diversità che ormai lui, da mattatore che si definisce "uomo normale", ha capito di non poter più soltanto affrontare cantando, ma anche, se non principalmente, recitando.

Ad un certo punto della propria vita si finisce col lasciar perdere i "massimi sistemi", e si guarda più in se stessi e quindi anche l'amore — si proprio quello che "muove il cielo" con quel che segue — viene visto e rivissuto con altri occhi ed altro animo.

Le tante facce dell'amore allora: l'amore del padre per il figlioletto; l'amore adulterino; l'amore del *single*; le delusioni dell'amore e via di seguito. Tutto visto e filtrato nell'ottica appunto dell'uomo "normale" (magari con una punta di nevrosi), che sublima casi purtroppo non squisitamente personali, anzi sufficientemente generali. Casi che con molta "presa" Gaber ha tradotto insieme a Luporini in accattivanti monologhi; ne hanno scritti undici, poi cedendo all'estro del momento Gaber ne propone sei, intervallandoli con canzoni più o meno attinenti al tema.

Uno spettacolo composi-

Giorgio Gaber nel suo «show» al Petruzzelli



to ed "aperto" dunque, che vede Gaber recitare con maschera mobilissima, con toni di voce modulati in una gamma estremamente ricca, con humour (che a volte richiama Bramieri, ma non è certo un difetto, a parer nostro), ma anche con incisiva tensione (*L'insolito commiato del signor Augusto*).

Gaber attore allora, e come tale non delude chi si lascia andare ai ricordi sull'onda di *Porta Romana*, ma riconferma una personalità spiccata, da vero "uomo di palcoscenico", capace di stare al passo col tempo che scorre e di continuare a coinvolgere comunque l'ascoltatore, anche se le emozioni sono diverse! Non a caso la canzone finale non è la sua, ma proprio quella, molto vecchia, che dà titolo allo show.

La sera della "prima" accanto ai cinquantenni c'erano anche i giovani; non sono mancati i gridolini di qualche *teen-ager*, ma non facevano storia, come non fanno storia quei maleducati (pochi per fortuna) che si sono allontanati prima della conclusione. Ed alla fine provocato dagli applausi (condivisi col pianista Carlo Cialdo Capelli), il prevedibile fuori programma con un paio di canzoni sul filo del *non-sense*, con qualche battutina, moderata, ma caustica o con espliciti riferimenti che a nessuno verrebbe in mente di definire *osé*. Insomma, Gaber continua a fare centro.

Nicola Sbisà

Si replica stasera con inizio alle 21

Un uomo «normale» che guarda in se stesso

Positivo esito dell'incontro con
la prosa. Le canzoni e il pubblico

BARI — Mi capita spesso di ritrovarmi con un gruppo di amici in casa di uno di questi per cenare; il padrone di casa è uno specialista in piatti di pesce cucinato secondo le ricette nostrane. A fine pranzo, nell'accogliente penombra del salotto, si conclude la serata ascoltando qualche disco e quasi come un rito sul giradischi finisce sempre un vecchio — si "vecchio" — 33 giri antologico, la cui prima canzone è *Porta Romana*. Le parole le conosciamo tutti e la cantiamo con Gaber.

Forse nessuno di noi, malgrado numerosi viaggi a Milano, è mai stato a Porta Romana, eppure la zona la voce di Gaber ce l'ha fatta divenire familiare. Anche con questa canzone — che ci accompagna, penso, dagli anni '60 — Gaber è entrato a far parte dei ricordi, e quindi della vita, di quanti, come chi scrive, ormai — anche se qualche volta lo dimenticano o lo vogliono dimenticare — la boa del mezzo secolo l'hanno superata.

Ed alla boa ormai si sta avvicinando anche Gaber, che l'anno prossimo festeggerà la sua cinquantesima primavera; ma malgrado il suo volto segnato, l'impressione che ha subito comunicato a molti di quanti sono corsi al Petruzzelli per la "prima" del suo ultimo spettacolo *Parlami d'amore, Mariù*, è che il suo spirito è rimasto ancora giovane, anche se ormai la "tematica" è diversa. Una diversità che ormai lui, da mattatore che si definisce "uomo normale", ha capito di non poter più soltanto affrontare cantando, ma anche, se non principalmente, recitando.

Ad un certo punto della propria vita si finisce col lasciar perdere i "massimi sistemi", e si guarda più in se stessi e quindi anche l'amore — si proprio quello che "muove il cielo" con quel che segue — viene visto e rivissuto con altri occhi ed altro animo.

Le tante facce dell'amore allora: l'amore del padre per il figlioletto; l'amore adulterino; l'amore del *single*; le delusioni dell'amore e via di seguito. Tutto visto e filtrato nell'ottica appunto dell'uomo "normale" (magari con una punta di nevrosi), che sublima casi purtroppo non squisitamente personali, anzi sufficientemente generali. Casi che con molta "presa" Gaber ha tradotto insieme a Luporini in accattivanti monologhi; ne hanno scritti undici, poi cedendo all'estro del momento Gaber ne propone sei, intervallandoli con canzoni più o meno attinenti al tema.

Uno spettacolo composi-

Giorgio Gaber nel suo «show» al Petruzzelli



to ed "aperto" dunque, che vede Gaber recitare con maschera mobilissima, con toni di voce modulati in una gamma estremamente ricca, con humour (che a volte richiama Bramieri, ma non è certo un difetto, a parer nostro), ma anche con incisiva tensione (*L'insolito commiato del signor Augusto*).

Gaber attore allora, e come tale non delude chi si lascia andare ai ricordi sull'onda di *Porta Romana*, ma riconferma una personalità spiccata, da vero "uomo di palcoscenico", capace di stare al passo col tempo che scorre e di continuare a coinvolgere comunque l'ascoltatore, anche se le emozioni sono diverse! Non a caso la canzone finale non è la sua, ma proprio quella, molto vecchia, che dà titolo allo show.

La sera della "prima" accanto ai cinquantenni c'erano anche i giovani; non sono mancati i gridolini di qualche *teen-ager*, ma non facevano storia, come non fanno storia quei maleducati (pochi per fortuna) che si sono allontanati prima della conclusione. Ed alla fine provocato dagli applausi (condivisi col pianista Carlo Cialdo Capelli), il prevedibile fuori programma con un paio di canzoni sul filo del *non-sense*, con qualche battutina, moderata, ma caustica o con espliciti riferimenti che a nessuno verrebbe in mente di definire *osé*. Insomma, Gaber continua a fare centro.

Nicola Sbisà

Si replica stasera con inizio alle 21